

Claudia Cecilia Pessina

l'autrice, milanese da dieci anni a Palermo, è attiva nel campo della comunicazione e dell'arte e architettura contemporanea, è operatrice olistica, tour leader, traduttrice e pubblicitaria

Une île à soi Anne-Clémence de Grolée: vent'anni di ricerca in Sicilia

Cecilia Pessina, attraverso il dialogo diretto con Anne-Clémence de Grolée, racconta il percorso di quest'artista che ha scelto come luogo dell'anima la Sicilia. Questa sua mostra, attraverso installazioni, opere grafiche, fotografie e sculture, rivela una sorprendente varietà di argomenti: il tema del corpo e dell'identità femminile, ma anche l'ambiente e l'immigrazione

Anne-Clémence de Grolée
(foto dell'autrice)

«Ho dovuto compiere un complesso lavoro interiore di comprensione, uno sforzo per capire quello che andavo man mano scoprendo in Sicilia, dopo essermi trasferita sull'isola» rivela l'artista francese autrice delle opere di *Une île à soi – Anne-Clémence de Grolée: vent'anni di ricerca in Sicilia* in mostra presso la GAM di Palermo fino al 7 maggio. La personale, articolata in due tappe espositive curate dalla storica dell'arte Giulia Ingarao, è stata inaugurata nel dicembre scorso presso le sale del castello chiaromontano del muRA - Museo d'arte contemporanea di Racalmuto, con l'intento di documentare, attraverso una selezione tematica delle opere, il percorso dell'artista a partire dal 1996, anno nel quale viene invitata dal Centro Culturale Francese di Palermo come "Artista in residenza presso la Fiumara d'Arte" (ME).

«Molto di quello che andavo leggendo, raccogliendo, vedendo e sentendo giorno dopo giorno nel corso delle mie esplorazioni, si è andato depositando e decantando nella mente, nel corso degli anni si è trasformato, distillato dal tempo, e infine ha preso forma nelle mie opere».

Il più delle volte prendendo avvio da un frammento, da un elemento residuale, raccolto materialmente, come un sasso, un pezzetto di legno o un ritaglio di giornale, oppure colto con lo sguardo e fotografato o anche solo vagamente intuito, e poi conservato, cullato nel proprio immaginario, per ricontestualizzarlo successivamente, magari dopo mesi, anni, ricostruendo un nuovo paesaggio, oppure narrando una storia.

È l'artista stessa, in fondo, con tutto il suo vissuto, a trovarsi decontestualizzata. Ed è come se questo suo essere tra due mondi, quello di provenienza del nord della



Francia, e quello di elezione nell'estremo sud dell'Europa, condensato e portato alla sua massima espressione in Sicilia, non solo l'abbia resa osservatrice privilegiata delle fenomenologie proprie di questa terra, ma l'abbia spinta ad andare ancora più in profondità, a cercare i principi stessi dell'esistenza, a toccare il nocciolo delle questioni fondamentali della vita e della morte, rispondendo con le sue opere a quel bisogno profondo di dare un senso a quello che abbiamo di fronte e alle esperienze che ci troviamo a vivere.

Sono tutte impregnate della materia, delle suggestioni, dei miti e delle contraddizioni che informano il nuovo contesto in cui Anne-Clémence ha scelto di fermarsi, di operare e di vivere i suoi sogni di donna.

Nonostante tutto. Nonostante ciò che ogni siciliano di nascita già sa probabilmente dall'infanzia, e che non di rado nella vita adulta ama e odia in varia misura e con varie modalità, e più o meno consapevolmente. Dico probabilmente, perché anche chi scrive queste righe, ha compiuto in età adulta la stessa scelta dell'artista di trasferirsi, dopo esserne stata attratta e irresistibilmente affascinata, su questa "isola a parte", come a sé stante, divisa dal resto del mondo e inconfutabilmente diversa da qualunque altra realtà conosciuta. Caratterizzata da reti visibili e invisibili. Incommensurabilmente ricca e allo stesso tempo irrimediabilmente depauperata.

Ma anche un'isola da vivere con se stessi, in un percorso personale di scoperta del diverso da sé ma anche di sé e del proprio voler essere, di qualcosa che forse viene percepito costituire la nostra origine, di ciò a cui puoi e ciò a cui non puoi rinunciare, della capacità di ricominciare, di comprendere tollerare convivere con ciò che non approvi, o che vorresti spazzare via con un gesto della mano.

«Vivo in una situazione ambivalente di ospite ed osservatore, ossia partecipe ed insieme testimone di una cultura familiare eppure a me estranea come quella siciliana. In quest'ossimoro risiede proprio il lieve distacco che rende possibile il dialogo tra questa e la mia cultura d'origine» si racconta de Grolée. «In Sicilia trovo costante ispirazione nel ricco substrato culturale ed antropologico. In effetti, ho attinto spesso al suggestivo serbatoio mitologico, così come alle molteplici tradizioni popolari ed usanze: un impasto sedimentato di reminiscenze precristiane e cattoliche, talvolta arabe. L'isola offre un inesauribile repertorio iconografico, capace di nutrire a lungo la ricerca plastica.»

Fascino e stupore per una bellezza, quella di Sicilia, spesso commovente, che convivono con l'indignazione e la denuncia per la sua caotica e insolente negazione, emergono nelle opere che riflettono sul degrado del paesaggio contemporaneo siciliano, sia quello urbano che extra urbano, caratterizzato dagli sfregi dell'abusivismo, dalle alterazioni dell'incompiuto, dalle limitazioni poste al libero spaziare dello



sguardo e dagli accessi negati al mare. Di ciò rende testimonianza il libro-installazione *Lungomare*, 2008, apprezzato in tutta la sua estensione in una versione a Racalmuto, che riproduce lo sterminato susseguirsi di costruzioni assiepate non finite o semplicemente "brutte" perché realizzate in totale assenza di una connessione tra l'abitazione dell'uomo e il suo contesto naturale, seguendo invece solo l'egoistico desiderio del singolo individuo di realizzare una seconda casa con vista mare, e negando in questo modo accesso e vista al resto della comunità.

La sconsiderata proliferazione delle costruzioni lungo le coste, non tanto e non solo di quelle non finite, gli scheletri, ma anche quelle delle zone residenziali è sottolineata dalle sagome ad incastro di cartoncino di *Villinomania*, 2008. Costruire in fretta, a basso costo, in serie e utilizzando elementi prefabbricati sacrificando la memoria, il saper fare, le tecniche e i materiali della tradizione. Non a caso nell'opera l'artista usa solo materiale scadente a imitazione di quelli autentici, e riduce tutti gli oggetti al loro profilo bidimensionale. Finta la pietra, finta la piscina, finta la scala che imita quella della villa nobiliare e finta anche la macchina che è integrata nella struttura portante della finta casa. Senza la macchina l'*homo villinicus* si sente perso. Non pensa di avere gambe proprie con cui potersi spostare. L'automobile, anziché essere uno strumento di mobilità, si trasforma in un elemento statico,

Villinomania, 2008
(particolare)
(foto G. Azzarello)



Esodo, 2011
(foto F. Renda)

che immobilizza l'essere umano. Ma tutto questo, a dire il vero, sottolinea l'artista, non vale solo per la Sicilia, ma per l'Italia tutta, per la Francia, e tutto l'Occidente.

Molto siciliano è invece il paesaggio di *Mobile City*, in cui quello che a prima vista sembra un plastico di architetto, e nel contempo un gioco di costruzioni per bambini, i cui elementi di legno, alluminio e mattoncini del Lego colorati sono variamente allestiti in situ, adattandosi di volta in volta ai diversi contesti espositivi, presto rivela le assurdità che balzano agli occhi dello "straniero": la selva di antenne paraboliche e di cisterne blu sulle case, i viadotti dalle forme improbabili, scale e strade che si interrompono nel nulla come in un'opera di Escher o come in un luna park. Può sembrare paradossalmente bello nel suo insieme. Può per un attimo far sorridere. Ma si tratta immancabilmente di un riso amaro. Addolorato. «Non invento nulla in realtà. Esalto solo alcuni elementi realmente esistenti. L'insieme poi può portarti a pensare a qualcosa di inaspettato. Ad esempio a un tempio antico in rovina.» Uno sguardo surreale che sfocia in un atto di denuncia. Difficile accettare che, in una terra in cui ci sono paesi incantevoli che concorrono ogni anno a essere "i più belli d'Italia", le città sono meravigliosi contenitori di bellezze straordinarie, molti edifici siano di fatto frutto di autocostruzione e non si riesca a far mai valere un piano regolatore che garantisca uno sviluppo e un cambiamento armonico nel tempo.

E quello che vale per il paesaggio nel suo insieme, brutalizzato da interventi mostruosi, vale anche per le singole città, e per il

capoluogo in massima misura. «Palermo la vedo come un grande *figus magnolioides*, un albero parassita dalla crescita veloce, che tende a soffocare progressivamente le specie che si trovano intorno, e che, nel suo sviluppo smisurato, è sempre sul punto di perdere il suo incerto equilibrio.» L'opera *Babele*, 2005, si avvale di una metafora tra l'albero considerato un po' il simbolo della città e lo sviluppo morboso del tessuto urbano: il ficus riesce sempre in qualche modo a sostenersi, a salvarsi in extremis dall'implosione, correggendo il suo troppo allargarsi con uno stratagemma, quello delle radici aeree. Nella proto-intuizione del fotomontaggio, risalente al lontano 1999, c'erano solo rovine e scheletri di edifici. Poi, nel corso del tempo, si è aggiunto l'elemento vegetale che va proliferando in maniera un po' malata, una sorta di cancro, dando vita alla versione definitiva dell'opera, una visione del caos locale più complessa, volutamente ambigua, rispetto a quella iniziale. Qui si esprimono tutto il dinamismo e le energie contrastanti che vanno sovrapponendosi disordinatamente, dando luogo a quella realtà stratificata della città, che tanto interesse, fascinazione e ambivalente attrazione suscita più spesso in chi la visita, che in chi la abita. Una complessità che a volte si rivela essere quella di un gigante dai piedi d'argilla.

L'uomo o è assente o troppo presente. Difficile è trovare il giusto punto di equilibrio nell'intervenire per governare ciò che il tempo, i fenomeni naturali e la sua mano sconsiderata recano alla terra, per correggere e mettere un argine al semplice accatastarsi disordinato e illogico di ciò che

arriva dopo. Tutta la Sicilia è cosiffatta. A strati. Dove scavi trovi. Un reperto, un segno del passato che non si è cancellato del tutto. Depositato nel suolo. Come nella memoria. Qualcosa si conserva, ma inesorabile è anche il declino. Come in *Rovine (torri)*, 2010, che col disegno a inchiostro e l'utilizzo dei pezzi del Lego a mo' di stampi, suggerisce una sorta di liquefazione del materiale da costruzione, fino a ritornare allo stato fangoso, e il lento riassorbimento del manufatto da parte dell'elemento vegetale, che va progressivamente fagocitandolo.

La forza della natura è inesorabile, non è né buona né cattiva, distrugge ma anche ripara, riuscendo a volte, col suo costante lavoro, che in gran parte sfugge alla nostra attenzione, a redimere i nostri misfatti quotidiani. In effetti, questa è la nostra unica speranza. In extremis. Questo sembra dirci *Ultima spiaggia*, 2016, evocando le spiagge-pattumiera sulle quali si riversa tutto quello che viene scaricato in mare o che vengono direttamente utilizzate come luogo dove depositare abusivamente materiali di risulta di scavi o lavori edili. Il gesto artistico rivela lo spreco e il danno arrecato al bene comune, prelevando i finti ciottoli restituiti dalle onde, che li hanno levigati conferendo loro le forme più disparate, morbide, sinuose, armoniche, li decontestualizza e li ripropone dando loro una nuova dignità, sottolineandone anche la bellezza. L'installazione è completata in alzato dalle carte nautiche che rappresentano lo stretto di Messina, indicando quindi che ciò che vediamo a terra, al di qua dello stretto, succede proprio in Sicilia.

Il mare è al centro anche di *Esodo*, 2011 e *Clandestino*, 2010, installazione la prima e immagine fotografica la seconda, proposte insieme sia a Palermo che a Racalmuto. Tra le tante immagini passate al vaglio dall'artista in 20 anni di ricerche e di spoglio dei giornali, a colpirla fu proprio la più piccola, a prima vista insignificante, che ritrae un uomo riverso sulla spiaggia, in una posa che rimanda a quella di Cristo deposto dalla croce e abbandonato a terra, seminudo. Un Povero Cristo appunto, come recita il sottotitolo dell'opera. Senza nulla modificare della grana o del colore, decide semplicemente di ingrandirla a scala



Mobile City, 2016
(foto G. Azzarello)

umana e stamparla su tela, con l'intento di sottolineare il fatto che, davanti ai nostri occhi, abbiamo un Uomo, un Essere Umano morto, che non ha ricevuto sepoltura. Per ricordarci il dramma del viaggio affrontato da tanti esseri umani in fuga nel tentativo di raggiungere le nostre coste su imbarcazioni precarie, l'artista costruisce piccole barche unendo tra loro legnetti prelevati sul lungomare, sfruttandone il colore superstito e le forme conferite dall'erosione del mare. Composizioni fragili, sagome imperfette ma efficaci nel loro potere evocativo, come barchette utilizzate dai bambini, per gioco.

Ma indugiare nell'atmosfera infantile non ci è consentito, appena leviamo lo sguardo siamo subito sbalzati nel nostro essere consapevoli della finitezza. Partendo dal fatto contingente, realmente accaduto, e che ancora tristemente si rinnova su quest'isola, l'artista ci invita a meditare sul mistero della morte, in senso più ampio. Ma anche, d'altro canto, su quello della vita. Sul potere generatore dell'elemento femminile, e sul suo rapportarsi a quello maschile, sul legame e sulla memoria che si tramanda da una generazione all'altra di madre in figlia, sulla ciclicità e sulla trasformazione della materia. Il seme. La carne. Il grembo. Il nostro essere seme, trasformarci in carne, all'interno di un grembo. E tornare a farci seme nel grembo della terra, tutti archetipi strettamente legati e fortemente presenti nei miti e nella cultura di Sicilia.

In quello che è stato definito un "grand tour postmoderno", Anne-Clémence ha compiuto importanti tappe di un personalissimo viaggio di formazione, donandoci attraverso le sue opere il resoconto della sua visione della vita maturati nel quotidiano confronto esistenziale con l'altro da sé. [•]